

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2022/1 ~ (CLXXX) n. 671



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 2

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2022

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEI,
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

FRANCESCO BORGHERO, FRANCESCO MARTELLI, CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI,
THOMAS SZABÓ, FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251

www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXX (2022)

N. 671 - Disp. I (gennaio-marzo)

Memorie

ERNESTO SESTAN, <i>Ernesto Ragionieri. Itinerario di uno storico: dalla «Weltgeschichte» alla «Storia d'Italia Einaudi»</i> . . .	Pag. 3
ALBERTO COTZA, <i>I giudici e la città (Pisa, 1100-1140 ca.)</i> . . .	» 17
SERGIO TOGNETTI, <i>Le finanze dell'ospedale degli Innocenti di Firenze: dalla fondazione alla bancarotta del 1579</i>	» 53
ENRICO LANDONI, <i>Italia-DDR: il problema del riconoscimento nelle carte del PSI</i>	» 129

Documenti

MAFALDA TONIAZZI, <i>Un processo, un dibattito: l'immagine dell'ebreo attraverso un caso giudiziario (XV secolo)</i>	» 163
--	-------

Recensioni

NICOLANGELO D'ACUNTO, <i>La lotta per le investiture. Una rivoluzione medievale (998-1122)</i> (MAURO RONZANI)	» 187
ALBERTO COTZA, <i>Prove di memoria. Origini e sviluppi della storiografia nella Toscana medievale (1080-1250 ca.)</i> (ENRICO FAINI)	» 192

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 2

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2022

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

RECENSIONI

NICOLANGELO D'ACUNTO, *La lotta per le investiture. Una rivoluzione medievale (998-1122)*, Roma, Carocci, 2020, pp. 254.

Questo volume di riepilogo e sintesi colma un vistoso vuoto nel panorama dell'editoria scientifica italiana, anche se nessuno dei tre elementi che ne costituiscono il titolo (e potrebbero addirittura suonare fra loro contraddittori) corrisponde per intero al suo contenuto effettivo. Come è noto, la «lotta per le investiture» è tema caro soprattutto alla storiografia tedesca, che continua a dedicarvi sempre nuovi volumi (fra i più recenti, quelli di Claudia Zey e Jochen Johrendt), mentre in Italia fino ad oggi eravamo fermi al libro di U.R. Blumenthal apparso quasi quarant'anni fa, e tradotto da Liguori nel 1990. Per gli studiosi tedeschi (e anglosassoni) che se ne occupano, l'*Investiturstreit* (ovvero l'*Investiture Contest*) cominciò propriamente con Gregorio VII ed Enrico IV, e la sua conclusione venne faticosamente cercata e negoziata nei primi due decenni del secolo XII, fino al trattato di pace stipulato a Worms nel 1122 (il termine «concordato», pur largamente usato, è palesemente anacronistico). Le relative trattazioni partono però un po' prima del famoso (e problematico) *Investiturerbot* di Gregorio VII, in genere con la svolta operata a fine 1046 da Enrico III a Sutri e Roma. Il punto di partenza del nostro volume, invece, è anticipato addirittura al 998 (anno dell'ascesa sul soglio papale di Gerberto, con il nome carico d'implicazioni di Silvestro II), e tale scelta sembrerebbe avvicinarlo alle narrazioni dell'«età della Riforma della Chiesa» scritte da Cinzio Violante nel 1959 e da Ovidio Capitani nel 1984, come capitoli di storie d'Italia articolate in più volumi. D'altronde, la «rivoluzione medievale» evocata nel sottotitolo è quella compiuta in pochissimi anni da Gregorio VII, e caratterizzata come tale da G.M. Cantarella. Come si legge già nella prima pagina dell'«Introduzione», nel 1077 (l'anno di Canossa) «sotto le mentite spoglie di una riforma, il papato stava realizzando una rivoluzione, che come tale fu concepita anche da molti contemporanei e che contribuì nell'immediato alla crisi irreversibile dell'Impero, gettando le basi nel lungo periodo della specificità occidentale» (pp. 9-10). Accogliendo tale definizione, efficace del pari che invadente, D'Acunto deve cercarne le premesse non tanto nella prima metà del secolo, quanto in tempi ben più vicini alla elezione papale del 1073; e deve riconoscere che, dopo il 1085, quella «rivoluzione» conobbe una «metamorfosi» (con Urbano II) e quindi un vero e proprio «tramonto» (con Pasquale II e Callisto II). Donde un'improvvisa accelerazione nel racconto di quelle ulteriori vicende (riepilogate rapidamente nel quarto e ultimo capitolo, che reca nel titolo le parole testé evocate) e del «finale deludente» rappresentato dal trattato del 1122, laddove tutte le sintesi sull'*Investiturstreit* vi si soffermano con ben maggiore am-

piezza. Ad ogni modo, se si supera il piccolo fastidio indotto dall'uso troppo ricorrente della parola «rivoluzione», la lettura del volume di D'Acunto è assai piacevole e istruttiva, perché egli vi ha riversato la sua ricca e meritoria esperienza di studioso della vita monastica, dell'ecclesiologia e dei movimenti religiosi del secolo XI nel loro confrontarsi con le istituzioni. La breve rassegna critica che segue non potrà ovviamente dar conto di tutti gli argomenti toccati nel volume.

Nel primo capitolo (intitolato, forse in modo un po' forzato, ai «presupposti della rivoluzione»), più del breve paragrafo sulla «riforma imperiale» di Enrico II ed Enrico III, è ai nostri occhi importante e innovativo quello dedicato a «monachesimo e riforma ecclesiastica», dove sono tratteggiate le vicende iniziali e la specifica ispirazione di Giovanni Gualberto (fondatore di Vallombrosa) e dei monaci-eremiti di Camaldoli. Il lungo e articolato capitolo II («Le nuove regole del gioco: da Leone IX ad Alessandro II») avrebbe forse dovuto essere diviso in due capitoli distinti, il primo dei quali concentrato sul decennio dei quattro papi designati da Enrico III. Fra essi, D'Acunto mette in risalto soprattutto la figura davvero decisiva di Leone IX, che nei suoi cinque anni di instancabile «itineranza» europea (1049-1054) seppe raccogliere intorno a sé un «gruppo riformatore» di grande qualità (a cominciare da Umberto di Silva Candida), e mise all'ordine del giorno temi chiave quali la simonia e il celibato ecclesiastico. La morte improvvisa di Enrico III (9 ottobre 1056), e quella di poco successiva di Vittore II (28 luglio 1077) posero fine al corso aperto a fine 1046, e aprirono una lunga fase di incertezza e instabilità (vista anche la minorità del figlio e successore del defunto imperatore), che avrebbe meritato una trattazione autonoma. Forse non è un caso che le prime avvisaglie della Pataria milanese siano databili fra 1056 e 1057; e di certo, dopo la morte di Vittore II risultò subito chiaro che un nuovo papa non poteva più essere scelto fra i vescovi della *Reichskirche*, e rischiava anzi di venire espresso di nuovo, come nella prima metà del secolo, dall'aristocrazia romana: ciò non avvenne nel 1057 con Stefano IX, ma si verificò l'anno successivo con la rapida elezione di Benedetto X, al quale i cardinali-vescovi fuggiti da Roma cercarono di contrapporre il presule fiorentino Gerardo di Borgogna, eleggendolo papa a Siena con il nome di Niccolò II. D'Acunto commenta puntualmente il famoso decreto del marzo 1059, con il quale si volle legittimare la procedura veramente insolita seguita in quella occasione (mentre a Roma era già insediato un altro papa), e la scelta di mettere in appendice il testo integrale del decreto stesso (nelle due versioni «originale» e «modificata») ci sembra opportuna e utile. Il paragrafo successivo («Alessandro II e lo scisma di Cadalo»), pur dedicando la dovuta attenzione alle circostanze in cui, più di due mesi dopo la morte di Niccolò II, a Roma si arrivò ad eleggere papa il vescovo di Lucca Anselmo da Baggio (1 ottobre 1061), non ci sembra offrire tutti i particolari utili a capire le ragioni della dura reazione della corte tedesca, guidata allora dall'imperatrice vedova Agnese, che il 28 ottobre 1061 fece eleggere dalla dieta riunita a Basilea un altro papa, nella persona del vescovo di Parma Cadalo. A quei fatti, e al grave ed insidioso scisma che ne seguì, Pier Damiani dedicò la *Disceptatio Synodalis*, concepita come immaginaria anticipazione anticipato del dibattito che si sarebbe tenuto nell'autunno del 1062 nella nuova dieta convocata ad Augusta, dopo che Annone arcivescovo di Colonia aveva assunto con un colpo di mano la tutela del

dodicenne Enrico IV. Il monaco avellanita, che nel 1057 era stato creato da Vitto-re II cardinale-vescovo di Ostia, cercava allora in tutti i modi di salvare l'eredità lasciata da Enrico III relativamente ai rapporti fra papato e Impero, e vedeva in Annone l'unica persona in grado di ricucire la pernicioso lacerazione prodottasi nel 1061; lo stesso Annone, che nel maggio del 1064 sarebbe stato protagonista del «concilio» di Mantova, l'assise alla quale Alessandro II accettò di lasciare, almeno formalmente, la decisione ultima circa la legittimità della propria elezione. Si trattò, a nostro avviso, di un passaggio cruciale, riguardato al quale emerse una netta divaricazione fra le posizioni di Pier Damiani (favorevole, come già accennato, ad una soluzione della scisma concordata con la reggenza imperiale, così da ricreare l'armonia che fra 1046 e 1056 aveva consentito l'avvio del processo di riforma) e quelle dell'arcidiacono Ildebrando, contrario a rimettere in discussione l'elezione di Alessandro II, anche se avvenuta in assenza di contatti preliminari con la corte.

Poco tempo dopo scoppiò a Firenze il famoso *affaire* del vescovo Pietro Mezzabarba, accusato dai monaci di Giovanni Gualberto di aver ottenuto l'ufficio mediante la simonia. A p. 102 D'Acunto osserva, prudentemente, che la «discussa elezione» del pavese Mezzabarba avvenne «in un contesto politico ed ecclesiale assai confuso, che poco si prestava a una lettura come quella dei vallombrosani, univoca, onnicomprensiva e, in ultima analisi, astratta»; ma noi ci spingeremmo un poco oltre, collegando l'arrivo di Pietro a Firenze (sede vacante dalla morte di Niccolò II, che come i suoi predecessori tedeschi aveva mantenuto l'ufficio vescovile accanto a quello papale) con l'esito del concilio mantovano del 1064. Il pavese Mezzabarba, infatti, è attestato come vescovo di Firenze a partire dal gennaio 1065, e la dura contestazione dei monaci cominciò solo qualche tempo dopo, benché egli fosse stato regolarmente consacrato da Alessandro II, al quale ciò spettava come metropoli della Provincia ecclesiastica romana (che comprendeva allora anche la «Tuscia»). Pier Damiani, incaricato dal pontefice nel 1067 di esaminare la difficile situazione creatasi a Firenze, non mise mai in dubbio la posizione canonica del vescovo, condannando invece i metodi adottati contro di lui dai vallombrosani, che arrivarono a far cancellare la celebrazione del battesimo pasquale in alcune pievi diocesane, in quanto l'uso del crisma consacrato dal «simoniac» Pietro avrebbe invalidato di per sé l'efficacia del sacramento. A dividere il cardinale-vescovo di Ostia e i monaci vallombrosani era sicuramente la diversità delle rispettive posizioni teologiche ed ecclesiologiche in materia di simonia, ma l'atteggiamento assunto nel 1067 da Pier Damiani si spiega soprattutto – a nostro parere – con l'esigenza di difendere l'intesa ristabilita a Mantova grazie alla disponibilità di Annone di Colonia e ai buoni uffici della 'padrona di casa' Beatrice, moglie del marchese di Tuscia Goffredo il Barbutto. Un'intesa invero assai fragile, perché fondata su equilibri suscettibili di continui spostamenti, tanto nella corte regia di Enrico IV (dichiarato maggiorenne nel 1065 e perciò sottratto alla tutela di Annone), quanto a Roma, dove le posizioni di Pier Damiani (che peraltro, nei suoi ultimi anni di vita, si mostrò sempre più disilluso dalla 'grande politica') non erano certo le stesse dell'arcidiacono Ildebrando, ispiratore e promotore della contestazione vallombrosana contro il vescovo giunto a Firenze proprio all'indomani del concilio mantovano. Per tale

questione, indubbiamente complessa e non del tutto chiara, ci sembra che D'Acunto, sempre molto attento a ricondurre le affermazioni delle fonti narrative al loro effettivo contesto di produzione, dia troppo credito alle «Vite» di Giovanni Gualberto, la più 'eloquente' (e apparentemente persuasiva) delle quali, redatta non prima del 1120 da un monaco del cenobio fiorentino di S. Salvatore a Settimo, descrive con toni quasi caricaturali il modo in cui Pietro Mezzabarba era divenuto vescovo di Firenze grazie al forte esborso di denaro effettuato da suo padre Teuzone, avendo in mente la situazione altrettanto anomala creatasi in città nel secondo decennio del secolo XII, con l'arrivo di Goffredo degli Alberti sulla cattedra di san Giovanni Battista.

Ad ogni modo, dopo che negli ultimi anni del pontificato di Alessandro II i rapporti con la corte regia erano andati progressivamente peggiorando, l'ascesa al papato di Ildebrando, con il nome di Gregorio VII, segnò indubbiamente una svolta nettissima. Al termine di un'efficace rassegna delle fonti che descrivono la movimentata «elezione» papale avvenuta a Roma («a furor di popolo») nell'aprile del 1073, D'Acunto osserva con plastica chiarezza: «comunque li si veda, i fatti parlano chiaro. Ildebrando aveva cominciato il suo pontificato con un colpo di mano; con una forzatura evidente di tutte le procedure antiche e recenti previste per l'elezione del papa. Se cercavamo un primo evento oggettivamente eversivo, di quelli in grado di sintetizzare il senso della rivoluzione di Gregorio VII, la presa della Bastiglia della nostra rivoluzione, lo abbiamo trovato» (pp. 113-114). Con le pagine successive, dedicate alle «prime schermaglie» fra Gregorio VII ed Enrico IV, e alla caratterizzazione della figura di quest'ultimo («riformatore geniale o conservatore tradizionalista?») si entra finalmente nel 'cuore' del volume, ossia il breve giro di anni compresi fra il 1075-1076 (quando furono redatti i *Dictatus papae*, Gregorio VII fu condannato dal sinodo di Worms e reagì due mesi dopo con una raffica di deposizioni e sospensioni dei vescovi implicati e la scomunica dello stesso re) e il 1080, l'anno della seconda e definitiva scomunica di Enrico IV e del sinodo convocato da costui a Bressanone, dal quale scaturì un nuovo scisma papale attraverso l'elezione di Clemente III (nella persona di Guiberto, arcivescovo di Ravenna). In mezzo, come è ben noto, vi fu l'assoluzione di Canossa del gennaio 1077: episodio sul quale, in anni recenti, si sono misurati con toni assai vivaci pressoché tutti gli studiosi tedeschi dell'*Hochmittelalter* e dell'*Investiturstreit*. D'Acunto accenna appena a tale acceso dibattito storiografico, innescato da alcuni interventi consapevolmente 'provocatori' di J. Fried, e si mantiene sulle posizioni di S. Weinfurter, caratterizzando Canossa come «la fine di un mondo»; ma subito dopo nota giustamente che i principi tedeschi (laici ed ecclesiastici) che il 13 marzo 1077, a Forcheim, elessero re del «regno teutonico» Rodolfo di Svevia, agirono «come se a Canossa non fosse successo nulla. Quella che doveva essere l'umiliazione del re davanti al papa, e che è stata considerata una sorta di buco nero dell'autorità regia di fronte alle pretese teocratiche del papato, nella realtà era una sconfitta di tutti e due i protagonisti» (p. 141). Anche perché – come ha giustamente notato Fried – gli accordi raggiunti fra Gregorio VII e Enrico IV subito dopo l'assoluzione e la remissione della scomunica andavano in tutt'altra direzione rispetto all'esito di Forcheim. Si comprende, allora, perché nel 1080 il papa sentisse il bisogno (o la necessità) di 'reinterpretare' quanto avvenuto fra

lui e il re nel gennaio di tre anni prima: «venendo da me in Lombardia confuso ed umiliato, e dopo aver accettato le sue promesse di correggere la sua vita, gli restituii solo la comunione, ma né lo reintrodussi nel regno da cui lo avevo deposto al sinodo romano, né ordinai che gli fosse conservata la fedeltà di tutti coloro che a lui avevano giurato» (pp. 140-141, nella traduzione dell'a). Particolarmente apprezzabili sono le pagine dedicate da D'Acunto allo «scisma guibertino» apertosi nel 1080, e alla 'damnatio memoriae' che avrebbe colpito in seguito la figura di Clemente (il quale, peraltro, continuò ad operare da pontefice fino alla morte, giunta solo nel 1100) e quelle dei vescovi a lui fedeli.

Come dicevamo sopra, dopo la morte di Gregorio VII nell'esilio salernitano del 1085, la sua «rivoluzione» non poté che subire una «metamorfosi» e poi un vero e proprio «tramonto». Nel quarto e ultimo capitolo del volume vi è anche un paragrafo dedicato a «la lotta per le investiture e l'origine dei Comuni italiani», sulla base dei due esempi di Milano e di Pisa. Daiberto, vescovo e poi arcivescovo di quest'ultima città (e divenuto infine il primo patriarca latino di Gerusalemme) è davvero una figura chiave per comprendere la nuova politica promossa da Urbano II nei confronti dell'episcopato. La caratterizzazione dell'opera svolta dal presule a Pisa negli anni a cavaliere del 1090 risulta però un po' scolorita e parzialmente incompleta, e non mette il lettore non esperto in grado di seguire con piena cognizione i fatti succedutisi rapidamente dopo il diploma enriciano del 1081, largo di concessioni ai *pisani cives* (con l'obiettivo evidente di trarli dalla propria parte): le difficoltà insorte una volta evidenziatesi l'impossibilità da parte del re di sorvegliarne e disciplinarne la concreta applicazione poterono essere superate solo quando gli stessi *cives* si rimisero all'arbitrato del presule, e costui dettò le condizioni atte a ristabilire la pace interna, individuando nel contempo l'assemblea generale della cittadinanza (il *commune colloquium civitatis*) come l'organo deputato al mantenimento di essa, e legittimato ad usare la forza contro quanti l'avessero colpevolmente infranta.

Meritevoli di approfondimento ci sembrano anche le rapide e suggestive osservazioni dedicate da D'Acunto (alle pp. 187-188) al «protocollo letto e pubblicato nella basilica di San Pietro il 12 febbraio 1111», nel quale era espressa la consapevolezza di Pasquale II che ad impedire che le elezioni dei vescovi dei regni teutonico e italico potessero svolgersi senza simonia era il cumulo di «diritti pubblici» (qui per la prima volta particolareggiatamente elencati) che nel corso del tempo erano stati assegnati dai re e imperatori a molte sedi vescovili. La soluzione dell'*Investiturstreit*, come già accennato, fu infine trovata a Worms nel 1122: un «finale deludente» (così D'Acunto a p. 192) che tuttavia recava, nel «privilegio» consegnato da Enrico IV agli inviati del papa Callisto II, la cessione irrevocabile «a Dio, ai santi Apostoli Pietro e Paolo, e alla santa Chiesa cattolica, di ogni investitura con anello e pastorale», accompagnata dall'impegno che «in tutte le chiese del regno ossia impero» di Enrico le elezioni (vescovili e abbaziali) si tenessero secondo le norme canoniche, e le relative consacrazioni fossero pienamente libere (il testo del «concordato di Worms» è opportunamente riportato per intero in appendice, alle pp. 202-204). In fondo, l'inammissibilità che qualsiasi laico, compreso lo stesso imperatore, conferisse una sede vescovile (o un ufficio abbaziale) attraverso l'investitura, e la valorizzazione del principio canonico della

libera e regolare elezione ‘a clero e popolo’, erano state fra i punti fermi delle posizioni assunte da Gregorio VII dal 1075 in poi.

Offrendo al pubblico italiano colto – e in primo luogo ai docenti e studenti dei corsi universitari di Storia medievale e Storia della Chiesa medievale – questa sintesi, di cui da tempo si avvertiva la necessità, D’Acunto ha creato le condizioni perché intorno ai grandi temi della «lotta per le investiture» possa risvegliarsi anche da noi un interesse diffuso, e riaprirsi un dibattito storiografico convenientemente ampio. Dopo esserne stato (insieme con Cantarella e pochi altri) fra gli iniziatori, egli continuerà sicuramente a ricoprirvi un ruolo di primissimo piano.

MAURO RONZANI

ALBERTO COTZA, *Prove di memoria. Origini e sviluppi della storiografia nella Toscana medievale (1080-1250 ca.)*, Roma, Carocci, 2021, pp. 350.

Immaginare una situazione comunicativa per ogni testo storiografico: questa è la sfida attorno alla quale è costruito il libro di Alberto Cotza. L’a. (dottore di ricerca nel 2018 presso l’Università di Pisa) rielabora in questa sede la sua tesi dottorale. La scrittura – sorvegliata e nitida – e la profondità dell’analisi sorprendono in un’opera prima. Come si vedrà, non sono le sole qualità sorprendenti del libro.

Oggetto dello studio sono i testi storiografici prodotti nelle città toscane tra il secolo XI e la metà del XIII. Si tratta di materiali molto eterogenei nella forma, nella consistenza e perfino nel supporto scrittorio: si va dai poemi epico-storici alle cronache in prosa, dalle modeste scritture annalistiche, ai *marginalia*, alle epigrafi monumentali. Certo, non è la prima volta che questa produzione è passata al vaglio di un’indagine storico-critica, ma è una delle prime volte che essa viene analizzata nel suo complesso, per una fase cronologica ampia e in uno spazio sovralocale. Soprattutto, è una delle prime volte che una simile analisi si avvale di una griglia d’indagine sufficientemente avvertita sul piano filologico. Un ulteriore elemento di originalità è costituito dalla cronologia coperta dall’indagine: non il periodo a cavallo dell’anno 1300 – l’età classica della comunalistica italiana – ma il molto meno frequentato «lungo secolo XII». C’è in questa scelta anche il bisogno di uscire da una narrazione dominante che riconosce nelle collettività urbane due-trecentesche degli attori in grado di esprimersi prevalentemente attraverso la dialettica delle istituzioni comunali. Specie all’inizio del periodo indagato, infatti, non si può parlare né di ‘comuni’, né di vera storiografia cittadina (p. 311): questo fluido contesto sociopolitico è il brodo di coltura del nuovo linguaggio storiografico urbano. La base dell’indagine è costituita dai testi provenienti dalla tradizione pisana, ma l’a. compie significativi affondi anche nella storiografia aretina e in quella fiorentina. Il confronto serve non soltanto per integrare la ricostruzione fondata su testimonianze pisane (è il caso dei *Gesta Florentinorum* di Sanzanome per il primo Duecento), ma anche per verificare la tenuta della proposta ermeneutica oltre l’ambito strettamente locale.

Il volume si articola in tre parti. Ciascuna parte coincide con una fase della storiografia toscana. Le caratteristiche della prima (*Radici*: collocabile nella seconda metà del secolo XI) si evincono soprattutto dall'analisi di due testi pisani (*Chronicon Pisanum* e carme sull'impresa del 1087) e di un testo aretino (la *Cronaca dei custodi*). È in questa prima fase che i gruppi dominanti locali scoprono il linguaggio storiografico come mezzo di rivendicazione politica. La scoperta non avviene nell'ambito di un contesto coeso sul piano politico-istituzionale: non sono élites 'proto-comunali' che scrivono (o commissionano) testi capaci di legittimare i propri strumenti di governo. Sono piuttosto gruppi differenti che cercano di accreditare una parte contro un'altra, spesso escludendo artificiosamente l'altra dalla narrazione. Questo l'accreditamento non è mai generico, ma si colloca in una precisa stagione: ciò determina la limitata utilità politica dei testi e ne spiega la scarsa fortuna. Cotza, ad esempio, dimostra che il carme pisano sull'impresa del 1087 fu elaborato da un gruppo di orientamento romano-pontificio contro un altro gruppo filoenriciano verso la fine degli anni Ottanta del secolo XI. Già nei primi anni Novanta le iniziative di pacificazione e concordia promosse dal presule Daiberto resero inattuale la proposta politica del carme, riconoscibile solo nel quadro delle 'guerre civili' della lotta per le investiture.

Nella fase successiva (*Ramificazioni*), collocabile tra i primi decenni del secolo XII e l'avvento del Barbarossa, il linguaggio storiografico si estese a settori nuovi della società urbana. Qui si trovano le prime tracce di celebrazione storiografica nell'oralità: brani ritmici, magari brevi, ma destinati a celebrare vittoriose imprese militari, qualcosa di particolarmente adatto al gusto dei laici. Il *monumentum* più significativo di questa fase rimane comunque un'opera di chierici, gli agguerriti canonici della cattedrale pisana. Si tratta del poema in esametri noto come *Liber Maiorichinus* dedicato all'impresa contro il regno musulmano delle Baleari degli anni 1113-1115. Il *Liber* riprende alcuni «motori metanarrativi» già emersi nella stagione precedente: ad esempio la 'romanità' pisana e la missione antimusulmana, entrambi da leggersi in chiave filopapale. L'a. mostra, infatti, quello che potrebbe essere stato l'impiego 'pratico' del *Liber*. Esso può esser visto come un elaborato *dossier* da presentare in curia verso il 1126 per propiziare l'attribuzione (o riattribuzione) delle diocesi corse alla sede metropolitana pisana contro le mire genovesi.

Nell'ultima parte del volume (*Verso nuovi orizzonti*: dall'età del Barbarossa a quella di Federico II) il confronto con un'altra realtà toscana (Firenze) si fa più sistematico, tanto che occorre trattare separatamente i due capitoli che la compongono. Nel primo l'a. analizza accuratamente la cronaca pisana di Bernardo Maragone e del figlio Salem. Dopo aver ribadito che la versione latina a noi pervenuta è, in realtà, una versione rimaneggiata del testo originario, Cotza mostra che il testo più antico (in qualche modo meglio trasmesso dalla versione volgare della cronaca stessa) era orientato ad accreditare Pisa come interlocutrice storicamente affidabile per l'Impero. La cosa non era affatto vera, come testimonia del resto il motore metanarrativo della *romanitas* pisana, originariamente pensato in chiave filopapale. Contro l'opinione di Richard Engl che vede il testo come il prodotto di una fase di accresciuta conflittualità interna, Cotza ritiene che la *causa scribendi* sia da riconoscere fuori dalla città e non dentro di essa. Il momen-

to del passaggio di potere tra Federico I e il figlio Enrico VI in Italia (fine anni Ottanta del secolo XII) sarebbe quello dell'elaborazione della cronaca, concepita, sì, per facilitare l'argomentazione politica del gruppo dirigente pisano nell'agone politico toscano, ma incomprensibile senza la cornice legittimante dell'Impero e senza immaginare un confronto, anche verbale, con i suoi rappresentanti. Nel secondo capitolo, come ho anticipato, l'a. si sofferma su due testi fiorentini: la *Chronica de origine civitatis* (che lui stesso data ai primi anni del Duecento) e i *Gesta Florentinorum* di Sanzanome (anni Trenta). La situazione comunicativa che Cotza ritiene più probabile per la *Chronica* è la *querelle* sorta tra Innocenzo III e Firenze riguardo al possibile spostamento della sede episcopale fiesolana entro le mura della città sull'Arno. È nella confusa temperie successiva alla scomparsa di Enrico VI (1197) e antecedente all'imporsi dell'autorità di Federico II (fine anni Trenta del Duecento), che la cultura storiografica toscana si arricchisce di un originale linguaggio genealogico-retorico. Il presente è non solo spiegato, ma addirittura giustificato dall'antichità romana e preromana: un passato assolutamente inattingibile tramite le sole risorse storiografiche locali, e dunque risemantizzabile solo a partire da rari lacerti ricavati dalla cultura antiquaria. In questo passato affondano genealogicamente le proprie radici le comunità urbane più recenti: sono proprio queste genealogie che giustificano i legami di amicizia e inimicizia successivi. A questa cultura genealogica i *Gesta Florentinorum* aggiungono il gusto retorico per gli inserti di *oratio recta*, tipico di quella società nella quale – come ci ha insegnato Enrico Artifoni – la politica si fonda sempre più sul *consilium*, sulla parola pubblica. Nella stagione di Sanzanome gli interlocutori non sono ancora i funzionari di Federico II: il confronto con l'Impero esiste, ma è indiretto. I *Gesta* rappresentano un prodotto dei gruppi dirigenti cittadini pensato per i gruppi dirigenti cittadini: vi si elabora una concezione urbanocentrica del dominio territoriale e gli attori non cittadini risultano entità residuali. È la visione fatta propria dalla tradizione comunalistica: Cotza mette bene in evidenza la convenzionalità di questo processo di naturalizzazione.

Come ho anticipato all'inizio sono pochi i volumi che possono essere avvicinati a questo. Uno, tuttavia, riguarda proprio la produzione pisana nel suo complesso: parlo di *Erinnerungskultur und frühe Kommune* di Marc von der Höh (2006). Pur ispirandosi al modello d'analisi dello studioso tedesco (accuratezza filologica ed estensione a tutto il *corpus* di testi disponibili) Cotza ne prende le distanze, perché non considera una impalpabile 'identità cittadina' come dato di partenza per lo sviluppo della cultura storiografica urbana. Significative differenze intercorrono anche con l'altra grande monografia d'impianto regionale sulla cultura storiografica anteriore al secondo Duecento: *Die Mailänder Geschichtsschreibung zwischen Arnulf und Galvaneus Flamma* di Jörg Busch (1997). Il libro di Busch è costruito attorno al problema della nascita di una cultura storiografica laica. Anche il volume di Cotza coglie e descrive questo snodo nei decenni centrali del secolo XII, ma appare più orientato a riconoscere la continuità con il linguaggio storiografico della stagione precedente. Per Cotza, infatti, deve essere esistito un momento e un luogo di 'cerniera' nell'ambito del quale la cultura storiografica canonica fu in qualche modo trasmessa al nuovo gruppo dirigente dei giurisperiti urbani: non possiamo escludere che si sia trattato di un ambito scolastico.

Un altro confronto possibile con il volume di Busch riguarda un dato comune al linguaggio storiografico lombardo e toscano: nel secolo XI esso sembra fondarsi su uno schemi a base etnica (Lombardi contro Galli, Romani, Teutonici in Lombardia; Franchi contro Longobardi a Pisa), schemi che, in ambito toscano, virano verso la genealogia, ma non perdono un impianto in ultima analisi 'etnico' (Romani e Fiesolani alle origini di Firenze). Per quanto riguarda, invece, la ricerca di precisi ambiti di ricezione o, addirittura, di situazioni comunicative per i testi storiografici, il precedente italiano più brillante e prossimo alla cronologia indagata da Cotza è il libro di Eugenio Riversi, *La memoria di Canossa* (2013), dedicato alla *Vita Mathildis* di Donizone. Mi pare che la ricerca degli impieghi 'pratici' della storiografia sia uno dei risultati più fertili delle ricerche recenti. Una delle conseguenze è il bisogno di immaginare nuovi ambiti di confronto verbale (la curia papale, le diete dei sovrani). Sebbene questi ambiti non disponessero di depositi archivistici direttamente consultabili e di una precisa normativa procedurale scritta, i vari dossier storiografici supplivano a queste mancanze tramandando (o inventando) consuetudini, relazioni, gerarchie. Il linguaggio storiografico nei secoli XI-XIII era dunque dotato di una precisa funzione istituzionale e contribuiva a costruire uno spazio di confronto razionale. Molto ci sarà da discutere attorno a risultati come questo.

ENRICO FAINI

Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo, a cura di Simone Balossino e Riccardo Rao, Sesto Fiorentino, All'Insegna del Giglio, 2020, pp. 192.

Da tempo gli storici, in proficua collaborazione con architetti e storici dell'arte, hanno scoperto il valore cospicuo di un'indagine pluridisciplinare sui palazzi comunali, sedi di un potere in via di consolidamento e in cerca di molteplici maniere di autoaffermazione. Si può dire che tutte le principali città comunali italiane siano state oggetto di simili ricerche, né sono mancati contributi di sintesi, che notassero similitudini e differenze attraverso la penisola. Quello che rende il presente volume degno di nota è il fatto che in questo caso si sia volutamente messo da parte il panorama comunale più frequentato per analizzare le realtà che ne stavano ai margini, teatro talvolta di affermazioni politiche sorprendenti, ma comunque meritevoli di un approfondimento. È proprio andandole a cercare fuori dagli schemi più consueti che si possono trovare le migliori conferme – o viceversa smentite – a teorie storiografiche che altrimenti rischiano un po' di cadere nella tautologia.

Dunque i nove contributi che compongono il volume spaziano dalla Provenza all'Istria, non dimenticando le isole maggiori (Sardegna e Corsica), tralasciando invece le zone già maggiormente studiate, a esclusione della Marca Veronese-Trevigiana, della quale tuttavia si esaminano i centri minori, in una esplicita ricerca del nuovo, come segnalano tanto i curatori nell'introduzione quanto Giuliano Milani nella conclusione del libro. I saggi sono firmati soprat-

tutto da storici, anche se non mancano contributi di studiosi dell'architettura medievale.

Il primo studio, firmato da Simone Balossino e François Guyonnet, analizza il caso della Provenza, teatro di un robusto movimento comunale, che ebbe uno sviluppo abbastanza in linea con i centri urbani della penisola, ancorché arrestato a metà del Duecento dalla conquista angioina. È proprio da questa caratteristica che si evincono le maggiori differenze con lo spazio italico, dato che la comparsa delle prime *domus* dei consoli è piuttosto precoce e l'appropriazione di uno spazio centrale nelle città da parte dei nuovi regimi risponde alle stesse esigenze di auto-rappresentazione. Pure la trasformazione dei primitivi edifici in *palatia* di maggiori pretese è significativa, anche se i resti attuali non rendono giustizia a sforzi edificatori imponenti. Con l'arrivo dei nuovi dominatori, tuttavia, si assiste a una prima marginalizzazione di tali edifici, spesso trasformati in residenze dei governatori angioini. Nel corso degli anni, pur verificandosi qualche recupero delle strutture da parte delle municipalità, la loro importanza non cessa di diminuire. Un caso particolare è poi dato dalla situazione di Avignone, per via della residenza pontificia nella città nel Trecento.

Al ricco esame del caso provenzale fa da contraltare il saggio che segue, di Andrea Longhi e Riccardo Rao, che analizza una zona non solo piuttosto vicina, ma anche legata alla comune dipendenza angioina, almeno per un certo periodo, quella cioè del Piemonte sud-occidentale. Nello studio ci si sofferma in particolare su alcuni centri minori, anche per l'assenza di vere e proprie città, ma le differenze fra i casi in esame sono sensibili, poiché si va da piccoli castelli come Cherasco a quasi città come Mondovì o Fossano, per non parlare di Cuneo, il cui rango urbano è molto posteriore. L'indagine è in qualche misura a ritroso, dato che gli edifici oggi conservati sono quasi sempre risistemazioni quattrocentesche o seriori di palazzi precedenti. Anche in tali casi si nota che lo sviluppo da semplici *domus* a *palatia* venne inesorabilmente interrotto dalla dominazione angioina o sabauda (e in qualche caso monferrina), benché l'interesse delle comunità per gli edifici fosse sovente solo messo in pausa: non sono pochi i casi di nuovi lavori intrapresi in età moderna, per nobilitare costruzioni che costituivano comunque il simbolo civico.

I tre contributi che seguono esaminano tre zone vicine situate nel nord-est della penisola, ma non di meno con differenze cospicue. Il primo, di Gian Maria Varanini, si sofferma sui centri minori della Marca Veronese, tutti teatro di una vita comunale vivace, a dispetto di dimensioni non propriamente urbane. In essi fu fondamentale il ruolo delle città dominanti, che per un certo periodo inibirono sviluppi troppo rigogliosi. Come è ovvio ciò si tradusse in edificazioni modeste, anche se gli interessi delle comunità non scomparvero completamente, ma riemersero non appena le condizioni lo permisero.

Anche l'area friulana, studiata da Enrico Faini ed Elisabetta Scarton, a lungo inserita nel patriarcato di Aquileia, scontò la presenza di un potere superiore piuttosto forte che si appropriò degli spazi centrali delle città soggette precocemente. Per tale motivo le case della comunità furono edifici in tono minore e contrapposti alla sede del rappresentante patriarcale.

L'Istria invece, posta ai margini della penisola, ebbe un'evoluzione particolare, dovuta alla frammentazione politica, alla quale mise termine la conquista

veneziana, che però non fu completa. In essa la circolazione di modelli italiani si percepisce già prima dell'arrivo di San Marco, quando comunque si fece strada una certa omogeneizzazione.

Jean-Baptiste Delzant ci porta in tutt'altra zona, sempre ai margini del mondo comunale, anche se a dire il vero per molti aspetti ne fece ampiamente parte. Il suo studio sullo Stato Pontificio si sofferma soprattutto sulle attuali regioni Umbria e Marche, che videro un movimento comunale robusto e in grado di auto affermarsi, sia pure in un complicato gioco di poteri. Tanto nella cronologia, quanto nelle strutture non si notano particolari differenze con il resto dell'Italia comunale, dalla quale del resto provenivano molti degli ufficiali forestieri che prestarono servizio nelle città delle due regioni. La caratteristica forse più interessante di tali edifici è la lunghissima durata dei loro cantieri, dato che modifiche e ricostruzioni furono dappertutto all'ordine del giorno per secoli, complicate semmai in molti casi dalla presenza di una signoria cittadina.

Decisamente interessante il contributo di Pierluigi Terenzi, dedicato al Regno Meridionale, perché, come afferma lo stesso autore, incrina una coltre storiografica, che ammantava tutte le città del regno di un'identica atonia. Lo studio dei palazzi comunali invece prova che la presenza di un sovrano e dei suoi rappresentanti non si tradusse in scarsa vitalità delle comunità. Il fatto che comunemente queste condividessero la sede con l'ufficiale regio presente in città non significa una passiva accettazione della monarchia, che era invece comunemente ben accetta. Semmai, in una zona dallo statuto particolare come l'Abruzzo, furono sovente i consigli ristretti a mostrare una volontà di separazione, che più che indipendenza indicava il loro desiderio di distinguersi dal resto degli organi cittadini.

Il saggio di Lorenzo Tanzini sui palazzi comunali in Sardegna prende in esame tre casi piuttosto diversi, Cagliari, Oristano e Sassari, che ebbero evoluzioni differenti in età comunale, poiché la prima era soggetta al comune pisano, la seconda era la capitale giudicale di Arborea, la terza godeva di larga autonomia. Tuttavia, i tre differenti percorsi andarono avvicinandosi con la conquista catalano-aragonesa, che sovrappose i suoi luoghi del potere a quelli già esistenti. Nel periodo successivo le istituzioni, complice anche la crisi demografica assai lunga, non seppero riprendersi propri spazi autonomi di rappresentanza, anche se tale osmosi con il potere regio aveva anche dei vantaggi in chiave locale.

Nell'ultimo contributo Vannina Marchi esamina il caso della Corsica, soffermandosi soprattutto sulle due principali città medievali, Bonifacio e Bastia. Si tratta di un esempio piuttosto istruttivo, dato che il carattere coloniale dell'isola non venne mai meno, e purtuttavia le strategie d'intervento nei due centri differirono sensibilmente: Bonifacio fu concepita come una colonia d'oltremare e per certi versi riprese le caratteristiche della madrepatria, ovviamente su piccola scala. Bastia invece venne costituita come capitale del dominio genovese in Corsica e dunque tutta la sua topografia fu ripensata per assolvere tale compito e albergare i rappresentanti del potere della città dominante.

Nelle acute conclusioni, ancorché brevi, Giuliano Milani prova a ripercorrere gli studi presentati riorganizzandone i risultati attorno a tre assi tematici: le differenti cronologie, non solo di comparsa, ma anche di sviluppo dei palazzi

comunali nelle differenti aree; le molteplici influenze che sostanziarono tali sviluppi, scontate in aree coloniali o comunque controllate da poteri esterni, ma suggestive anche in ambiti dalle vicende politiche più movimentate; infine le forme che tali edifici assunsero nel corso dei secoli, che ovviamente non furono neutre ma risentirono in primo luogo dei due fattori precedenti.

Naturalmente altri sviluppi dei temi qui presentati sono possibili, e anzi auspicati dagli stessi autori, ma alcune considerazioni generali sono già disponibili: innanzitutto il carattere marcatamente politico di tale attività edificatoria, che traduceva nella pietra i rapporti di potere esistenti; in secondo luogo la lunghissima vicenda di questi manufatti, che lungi dall'essere immobili monumenti, videro nel corso dei secoli ricostruzioni e modificazioni che non erano mai casuali ma nuovamente espressione di un mutato clima politico. Si tratta di acquisizioni di non lieve entità, dato che confermano almeno in parte le conclusioni delle ricerche sulle istituzioni comunali, e ciò giustifica pienamente l'impegno profuso dagli autori.

GIAN PAOLO G. SCHARF

LUCIANO PIFFANELLI, *Politica e diplomazia nel primo Rinascimento: per uno studio della guerra «contra et adversus dominum duces Mediolani»*, Roma, École française de Rome, 2020, pp. 554.

The study of Italian diplomacy in the Renaissance is hardly novel: the intricate and complex political events and cultural shifts of the Quattrocento have occupied the attention of historians for generations. Nonetheless, whereas the second half of the 15th century is well studied and documented, it takes a brave scholar to dedicate his book to diplomatic history on such a brief but dense period as the 1420s. In this impressive work, Luciano Piffanelli skilfully describes and interprets a lengthy sequence of diplomatic interactions. Moreover, the author's extensive knowledge and large understanding of Renaissance to 18th century European political issues and diplomatic entanglements (as shown, for instance, by his forthcoming works on the Thirty Years' War and on Venetian diplomacy) lend profundity to his analysis.

This book forms part of a corpus of work on the 'New Diplomatic History', which, in simple terms, entails a focus also on the production of sources rather than on what those sources actually contain. Therefore, as the author shows, the literary and documentary value of these documents can overshadow their actual political or diplomatic significance, suggesting new methods and epistemological paths. In this perspective, Isabella Lazzarini's preface and John Watkin's postface explicitly recall the historiographic background and the conceptual prospects of this book, which goes far beyond the early Renaissance.

Piffanelli rightly emphasises that his work is breaking new ground: the relative paucity of source material for the early to mid-1400s means that piecing together the arguments becomes inevitably more challenging. Admirably, the author has devoted a lot of time to mining his sources, and the footnotes and rich

bibliography show that, besides the Florentine fonds, he has visited archives scattered from Rome to Milan, and from Torino to Venice. His meticulous research has resulted in a highly readable and engaging monograph which enlightens our knowledge of a crucial period in Italian and European diplomatic history; furthermore, putting aside the mere chronological criterion, Piffanelli's study will prove useful for scholars working on the early modern age, from both a methodological and an epistemological point of view, as John Watkins also points out.

The wars (1423-41) between Filippo Maria Visconti (duke of Milan) on the one hand, and the republics of Florence and Venice on the other, began over illegitimate Milanese aggression in the Romagna region, and ended with treaties mediated by other Italian princes (Pope Martin V, and the duke of Ferrara), designed to check the expansion of Visconti power at the expense of neighbours and rivals. Aiming at dismantling outdated historiographic interpretations and at proposing new ways to work on Renaissance and early modern diplomacy, Piffanelli concentrates here on the first of these wars, in which the papacy intervened to mediate a peace in early 1427, only for Amedeo VIII, duke of Savoy, to betray his republican allies by agreeing to a dynastic alliance with the cunning Filippo Maria, thus igniting a renewal of the conflict. Indeed, our understanding of the diplomatic turbulence of the 1420s has been overshadowed by the events which accompanied the death of the Visconti in 1447, the Peace of Lodi of 1454, and the Italic League of 1455, popularly and simplistically described as the beginnings of an Italian 'balance of power'. The multiplicity of political actors in Piffanelli's study – ranging from popes, cardinals, doges and dukes to senators, minor princes, feudal Apennine barons, and condottieri – demonstrates fruitful and innovative political strategies as well as the vivacity of diplomacy in this era. States such as Florence relied for their security on an advanced awareness of developments throughout Italy, and indeed beyond the Alps. As such, the history of Florence is the history of Italy, and vice-versa: one cannot study these histories and the processes of state-formation in isolation.

The book is divided into three parts, each taking a thematic approach. Following a typically thoughtful and perceptive foreword from Isabella Lazzarini, Part I concentrates on the sources themselves, seeking to place them in their cultural, archival, diplomatic, and political contexts. Despite the scarcity of documents alluded to above, it is clear that Piffanelli's work benefits from an increasingly professionalised tradition of record-keeping among the notaries and jurists of the early Quattrocento (as Lazzarini and others have recently and convincingly shown). For instance, the Archivio di Stato di Firenze hosts the *Legazioni e Commissarie* series, which consists of instructions to envoys of the Florentine republic and the relazioni of these same envoys upon completion of their missions. In an argued and detailed manner, which involves highly interdisciplinary analyses dealing with literary theory, genetic criticism, and archival studies, Piffanelli emphasises the fact that a treaty was not simply a 'moment' but actually constituted a 'process' as part of a documentary and concrete flow of interactions between princes and republics stretching over generations. The author also makes excellent use of edited primary source material, such as the *Vite dei Dogi* of Marin Sanudo the Younger, and *I libri commemoriali*, which pres-

ent invaluable context on Venice's interests on the Terraferma and its relations with its neighbours. The *Carteggio degli oratori mantovani* are also a well-known fount of knowledge on the diplomacy of the smaller Italian princes vis-à-vis stronger neighbours. Part I continues with interesting and concise chapters on the historiography of 15th-century diplomacy and its roles in state formation – if indeed one can convincingly speak of a state as distinct from a polity in this era.

Parts II and III represent a subtle and deep analysis of those years, and perhaps they are of more value to the specialist than to the curious general reader, in that they offer a detailed and original study of the diplomatic events of 1420-1427. Nonetheless, these parts are worth reading in and of themselves, also because of the author's ability to render complex details into enjoyable prose. Piffanelli does well to hold off on presenting too much detail, showing his skill at handling the sources and explaining their significance. The chapters on the legation at Bologna are of particular interest both in adding valuable news on pope Eugene IV when he was still a cardinal and in showing the renewed importance of the papacy's role in mediating and facilitating negotiations, given the recentness of Martin V's return to Rome from Avignon. Besides, the collision with imperial jurisdiction over northern Italy reverberated for over three centuries, showing how Filippo Maria's pretensions laid the foundations for some of the sixteenth-century developments.

Eventually, in the concluding section *Bilancio e prospettive*, the author outlines some possible research prospects arising from his work, and he also expresses caution when it comes to the age-old rationale for explaining conflict on the Italian peninsula: the question of 'spheres of influence', deepened in Chapter 3 and broached in a quite innovative way through philosophical tools. Diplomacy and warfare frequently relied upon spurious and incongruent claims and counterclaims which lacked justification but which, nevertheless, served all too well for the purpose of declaring war.

JOHN CONDREN

PAOLO SACHET, *Publishing for the Popes: The Roman Curia and the Use of Printing (1527-1555)*, Leiden-Boston, Brill, 2020, pp. xiv-306.

Sarà vero il luogo comune, risalente alla bella ricerca di Elizabeth Eisenstein, secondo cui Roma per lungo tempo non avrebbe saputo rispondere con strategie adeguate alla sfida lanciata dai riformatori tedeschi, abili nell'uso delle tecniche di stampa per veicolare un messaggio religioso che finì per dividere l'Europa occidentale in fronti contrapposti? Quali furono i modi e i tempi di reazione della Sede apostolica al diluvio di pubblicazioni, fogli volanti e immagini che inondò i fedeli, propagandando la rivolta contro il papato? Se lo chiede Sachet in un libro molto documentato e ben scritto che sceglie di focalizzarsi su un arco temporale preciso: quello che va dal Sacco di Roma all'elezione a pontefice di Giampietro Carafa, l'architetto del potere inquisitoriale che alla fine del 1558

avrebbe varato il primo e severo Indice ufficiale dei libri proibiti poi mitigato dal concilio tridentino.

Sappiamo che nella seconda metà del Cinquecento uomini come il gesuita Antonio Possevino sarebbero stati vigili nel sorvegliare il mercato librario, nell'ispezionare i depositi del sapere, nel fornire strumenti di propaganda e repertori che elencavano, per ogni disciplina, e specialmente per il campo della teologia, i buoni testi cattolici. Ma che cosa accadde negli anni seguiti a Worms, quando Girolamo Aleandro, in qualità di nunzio e di testimone oculare, aveva potuto misurare con sgomento il successo e il grado di diffusione della stampa luterana nei territori dell'Impero? Vi fu una reazione al pericolo che veniva da Oltralpe, una coordinata politica editoriale in risposta alle imprese degli 'eretici', un nuovo orientamento della corte pontificia, che nei decenni precedenti aveva vezzeggiato e foraggiato una cultura umanistica dai forti tratti paganeggianti senza troppo preoccuparsi delle rampogne di Erasmo?

Sachet ricorda che vi era stato un momento, dopo la seconda crisi conciliarista del XV secolo, in cui singoli prelati della Curia avevano promosso la stampa di opere religiose in nome di un preciso orientamento spirituale; ma Roma, per lungo tempo, non fu né una piazza importante per l'editoria nella Penisola italiana, né un luogo in cui venne elaborata una politica religiosa e culturale per mezzo dei torchi. Poco prima che divampasse la ribellione di Lutero, il concilio Laterano V stabilì una procedura di controllo preventivo della stampa che nella città di Roma avrebbe coinvolto il maestro del Sacro Palazzo; ma fu solo il trauma del Sacco dei lanzigiani a risvegliare dall'inertezza una Curia apostolica troppo distratta dal giardino di casa italiana, capestrato da eserciti l'un contro l'altro armato. La ricerca di Sachet, che in apparenza si colloca nell'ambito della storia del libro, mira a ricostruire i modi e i tempi della risposta romana sfociata in quella che l'autore continua a definire la Controriforma; ma chi si aspetti un'indagine limitata ai cataloghi degli editori attivi a Roma dopo il 1527 non coglierebbe il senso di questo scavo, erudito e colto, che individua alcuni uomini chiave della lotta politico-religiosa del tempo per guidarci nel capire come si mossero i vertici della Curia davanti alla sfida della Riforma.

Il prologo della storia (capitolo 2) è in Germania, dove, nonostante gli sforzi di un gruppo di tenaci controversisti fedeli alla tradizione romana (Johann Eck, Johannes Cochlaeus, Friedrich Nausea), il fronte cattolico non seppe replicare ad armi pari alla remunerativa, brillante e continua produzione dei ribelli né coordinare una strategia editoriale, almeno sino all'arruolamento dei Birkmann di Colonia nel 1549. Quando Paolo III convocò il concilio a Mantova, il vescovo di Vienna Johann Fabri inviò a Roma un memoriale che suggeriva alla Curia pontificia di rafforzare la censura e allo stesso tempo di avviare un piano di pubblicazioni che includesse l'edizione dei testi della patristica e dei canoni del futuro concilio (1536); ma ancora per qualche anno non vi fu un'adeguata risposta all'allarme che si levava nelle terre dell'Impero. Non che mancasse l'iniziativa di singoli vescovi, ma gli esponenti della Curia sembravano distratti dal problema. Tutti, tranne Gian Matteo Giberti che, lasciando Roma dopo avere contribuito attivamente al disastro del 1527, a Verona fece arrivare macchine e caratteri greci e latini per affidare ai Nicolini da Sabbio e poi ad Antonio Puttelletto il compito di

stampare quanto occorre alla riforma delle anime: impresa per cui arruolò uomini come Tullio Crispoldi, Pier Francesco Zini, Niccolò Ormanetto, e persino Francesco Berni e Marcantonio Flaminio.

A Roma, nel frattempo, continuava la stampa dei bandi e dei documenti ufficiali della Curia, degli ordini religiosi e delle confraternite da parte di diverse botteghe, senza che fosse elaborata una decisa replica neppure ai pamphlets anti-papali di Alfonso de Valdés. Nel 1527 Francesco Minizio Calvo si guadagnò il titolo di *impressore apostolico*, ma la disgrazia di Giberti e del fronte filo-francese mutò i rapporti di forza anche nel campo dell'editoria, con l'emersione di Antonio Blado – editore di Machiavelli, protetto da Ippolito de' Medici e più tardi dal camerlengo Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora – quale *stampatore camerale* regolarmente stipendiato per produrre, in esclusiva, alcuni libri e i documenti ufficiali della Curia. Non si trattava di un editore umanista, e per di più la sua ascesa corrispose al riorientamento della Curia romana dopo l'incontro tra il pontefice e l'imperatore a Bologna, nel 1530.

Sachet sorvola troppo rapidamente sugli anni che vanno dal 1530 e al 1535, e forse sottovaluta il ruolo di cardinali come Francisco de los Ángeles Quiñones nel dettare l'agenda e il catalogo dell'editore di Asolo, che in quel tempo guardava alla politica religiosa e culturale di Carlo V non solo come imperatore, ma anche come sovrano di Spagna. Ma lo fa perché gli interessa focalizzarsi sul vero protagonista di questo libro dal titolo un po' ingannevole, ovvero su Marcello Cervini, la cui politica editoriale occupa gran parte della ricerca.

Di Cervini, da qualche tempo, sappiamo molto grazie alle indagini di Massimo Firpo, di Elena Bonora e di Chiara Quaranta. Ma Sachet, dal capitolo 3, non si concentra tanto sui suoi posizionamenti nella lotta tra 'spirituali' e 'intransigenti' prima del definitivo trionfo di Carafa e negli anni del concilio, quanto piuttosto sulla bibliofilia, sulla passione collezionistica e sulla politica editoriale del dotto prelato, riallacciandosi così alle ricerche di Stanley Morison, Léon Dorez, Raphaële Mouren, Paola Piacentini e Giacomo Cardinali, nonché a quelle di Pio Paschini, che per primo, nel 1958, parlò di Cervini come di un «cardinale editore». Efficiente membro del Sant'Uffizio e al tempo stesso avido procacciatore di libri, riformatore e intransigente, colto ma sempre orientato a difendere le ragioni di Roma, il prelato toscano attraversò la stagione delle accademie, viaggiò nel Nord Europa, accumulò una grande raccolta di manoscritti e di testi a stampa, ascese in Curia appena eletto Farnese, condizionò il concilio di persona o tramite il segretario Angelo Massarelli, si prese cura della Biblioteca Apostolica ed allacciò rapporti con la Compagnia di Gesù, con l'agostiniano Girolamo Seripando, con Guglielmo Sirleto – in un certo senso il suo erede – nonché con umanisti abili nel greco e nel latino, convinto che la libreria del pontefice e un piano di mirate edizioni a stampa fossero i mezzi più efficaci per difendere la tradizione cattolica dagli attacchi dei riformatori e da una visione storico-ecclesiastica che bollava l'ascesa del papato come una deviazione.

Nei capitoli centrali del volume, grazie all'analisi dei conti (Appendice A) e del ricco epistolario di Cervini, Sachet ricostruisce il ruolo attivo del cardinale nella pubblicazione o nella sponsorizzazione di oltre un centinaio di volumi (elencati nell'appendice B), a partire da pochi ma significativi testi greci impressi

a Roma tra il 1543 e il 1544 grazie agli sforzi tipografici congiunti di uomini come Blado, Nicolini del Sabbio, Nikolaos Sophianos, Basilio Zanchi e Benedetto Giunta. Si trattava dei commenti ai Vangeli di Teofilatto, già tradotti in latino da Ecolampadio, ma anche di quelli di Eustazio ai versi di Omero: scelte che lasciano comprendere come Cervini non abbandonò il legame con la cultura umanistica anche nel momento in cui promuove in prima persona un'editoria destinata a costituire un arsenale per la lotta contro i protestanti da destinare soprattutto alle biblioteche monastiche e conventuali e al clero secolare, a partire dai domini pontifici.

Al diretto sostegno economico di Cervini si deve anche l'impresa dell'umanista e fuoriuscito fiorentino Francesco Priscianese, che per il cardinale, prima di tornare in patria, nella propria abitazione vicino a Porta del Popolo, tra il 1542 e il 1544 pubblicò o ripubblicò – con l'attivo contributo di Sirleto – alcuni testi in latino: i sette libri dell'*Adversus gentes* di Arnobio (con l'*Octavius* di Minucio Felice a lui attribuito); le lettere di papa Niccolò I, risalenti al X secolo (che trattavano anche della materia dello scioglimento dei matrimoni, ridiventata urgente dopo lo scisma anglicano); gli scritti di Enrico VIII contro Lutero; le decretali di Innocenzo III; le orazioni di Bessarione contro il pericolo ottomano.

Tali scelte operate da Cervini, tuttavia, mettono in luce non solo i pregi ma anche i limiti del suo impegno editoriale: se con Arnobio il futuro papa intendeva suggerire che le dottrine dei riformatori dei suoi tempi erano niente più che una ripresa delle antiche eresie, d'altra parte l'*Adversus gentes* era un testo assai scivoloso sul piano della teologia, soprattutto in materia di venerazione delle immagini e di concezione dell'anima. Non del tutto chiari sono poi gli scopi per cui Cervini fece rimettere in circolazione gli scritti di Bessarione e di Enrico VIII. Un fatto è certo: rispolverando dai depositi vaticani gli interventi di Niccolò I e di Innocenzo III il prelato intendeva glorificare il potere pontificio e legare saldamente la storia della Chiesa con quella del papato in un disegno di continuità nel solco del primato romano, secondo un indirizzo non diverso da quello di Onofrio Panvinio, *protégé* di Massarelli. Del resto dopo il 1545 fra Trento e la Biblioteca Apostolica si stabilì un legame che consisteva nella ricerca continua di pezze d'appoggio documentarie utili alle deliberazioni dei padri conciliari, con un continuo passaggio di fonti e di informazioni fra Massarelli, Sirleto e Cervini: come osserva Sachet, «he collected numerous excerpts from unpublished works of the Church Fathers and from earlier conciliar acts preserved in manuscripts in the Vatican Library as a means of providing solid evidence for his positions. Cervini thus anticipated the historiographical approach which both Protestant and Catholic scholars would adopt in the second half of the century, beginning with the monumental projects of Matthias Flacius [...] and Cesare Baronio» (p. 109).

A partire dal 1544 (capitolo 6) Cervini promosse la pubblicazione di dozzine di libri senza più legarsi a un particolare stampatore: opere da lui ispirate e finanziate o a lui dedicate apparvero così per i tipi di Blado, Stefano Nicolini, Ippolito Salviani e dei fratelli Dorico a Roma; per quelli di Anselmo Giacarelli a Bologna; per quelli di Torrentino e Bernardo Giunta a Firenze; per Giolito, Paolo Manuzio, Lucantonio Giunta ma anche per gli eterodossi Arrivabene e Brucioli a Venezia, senza contare i legami con bibliofili come il diplomatico spagnolo

Diego Hurtado de Mendoza e, fuori dalla Penisola, con la Francia di Estienne e di Gentian Hervet, e persino con la Basilea di Oporinus. Alcune di queste opere originarono dai lavori e dagli scontri conciliari fra Trento e Bologna (in particolare dal decreto *de justificatione*, ma anche dalla progettata edizione degli atti dell'assise e dagli attacchi di Calvino); altre erano edizioni di antichi canoni delle Chiese orientali, di opere di controversia anti-eretice non sempre in linea con l'ortodossia latina (Teodoreto, Zigabenos), di scritti dei padri greci (Crisostomo, Damasceno, Gregorio di Nissa) o di filosofi come Aristotele, Alessandro di Afrodisia, Clemente Alessandrino; altre ancora traduzioni dal greco al latino (i commenti di Teodoreto alle lettere di Paolo) o dal greco all'italiano (Cipriano, Gregorio di Nazianze), senza contare gli *opera omnia* di Egidio Romano e i commenti biblici di Gregorio Magno.

Il capitolo getta poi nuova luce sui rapporti di Cervini con Luigi Lippomano, Niccolò Ardinghelli, Niccolò Majorano, Camillo Peruschi, ma soprattutto sul ruolo che il prelato, tanto sensibile alla filologia umanistica, giocò con autorevolezza nell'imporre la Vulgata come testo inemendabile attraverso le deliberazioni conciliari. Una contraddizione? O non piuttosto una scelta dettata dai tempi, a cui avrebbe fatto da contrappeso la consapevolezza del dotto cardinale che la traduzione di Girolamo in uso meritasse comunque delle correzioni, da inserire con discrezione, «tacitamente», sotto l'egida della Curia papale? Sappiamo che il testo emendato della Vulgata sisto-clementina sarebbe apparso solo nel 1592, ma il libro di Sachet, che tiene conto delle ricerche di Gigliola Fragnito, mette in rilievo i primi passi compiuti dal fido Sirleto perché la correzione giungesse a termine sulla base di una seria ricerca sui manoscritti atta a respingere gli attacchi di Valla e di Erasmo, riprendendo anche dalle indagini dell'ebraista Egidio da Viterbo. Sachet inoltre dà conto della politica 'ecumenica' e degli interessi linguistici e orientalistici di Cervini, che incoraggiò le relazioni di Roma con le Chiese etiope, maronita, armena e caldea, la stampa di testi biblici, grammaticali e liturgici in ge'ez e la pubblicazione del Nuovo Testamento in siriano a cui collaborarono uomini come Andreas Masius, Moses Mardenus, Johann Albrecht von Widmanstetter e l'inquieto Guillaume Postel (1555). Di più: al nome del prelato – tra i primi incuriositi dalla scrittura cinese – si può ricondurre anche la stampa dei *Sette alphabeti* di Ferdinando Ruano (per i tipi dei Dorico, Roma, 1554).

Non meno importanti (capitolo 7) furono i rapporti di Cervini con la comunità greca attiva a Venezia, con il futuro patriarca Metrophanes e con il suo stampatore Vasileios Valeris, nonché con l'arcivescovo di Uppsala Olaus Magnus, approdato a Roma e intento a scrivere, e a stampare in proprio, opere di storia scandinava, confidando nel ritorno del cattolicesimo nelle sue terre di origine. Di particolare rilievo, ma meritevoli di maggiori approfondimenti, furono infine i contatti con Ignazio di Loyola e con Diego Laynez, arruolato come teologo di punta della Curia per i lavori del Tridentino. Come sottolinea Sachet, prima che i gesuiti istituissero la stamperia del Collegio Romano e diventassero un ordine particolarmente attento al libro e ai suoi molteplici usi, fu il prelato a incoraggiare la Compagnia di Gesù a pubblicare le prime *litterae annuae* dalle missioni, in un quadro che lascia intuire fino a che punto Cervini, prima del pontificato di Gregorio XIII, dell'istituzione dei collegi nazionali e più tardi di Propaganda

Fide, con la sua stamperia poliglotta, abbia prefigurato la Roma dei pontefici come sede di studio di tutte le lingue, come rifugio delle comunità cattoliche 'oppresses' dalla Riforma, come centro in cui elaborare un piano di conquista delle anime e di egemonia culturale, promuovendo l'ortodossia ma sanzionando anche il dissenso con gli apparati di censura di cui Cervini, a fianco di Carafa, fu uno degli artefici, lasciando poi il testimone a Sirleto, bibliotecario vaticano e al tempo stesso guida della Congregazione dell'Indice.

In conclusione Sachet sottolinea ancora una volta il ruolo di Marcello Cervini come editore dei testi di patristica greca e come promotore della ricerca storico-filologica nei depositi vaticani allo scopo di consolidare la continuità del primato pontificio, nella convinzione, non priva forse di una dose di astutezza, che il ritorno alle fonti più antiche alimentasse una solida ed efficace risposta alle dottrine della Riforma, e che la *reformatio in capite* dovesse precedere quella *in membris*.

VINCENZO LAVENIA

IDA MAURO, *Spazio urbano e rappresentazione del potere. Le cerimonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello (1648-1672)*, Napoli, Federico II University Press, 2020, pp. 434.

In apertura al suo volume, Ida Mauro definisce il suo lavoro l'«ennesimo» contributo alla storia delle cerimonie napoletane del Barocco», dando prova di una non comune modestia. Peraltro, se negli ultimi anni si sono moltiplicati dappertutto in Europa i lavori sul tema delle cerimonie in antico regime, il laboratorio napoletano è stato uno tra i più prolifici. Da un lato, come del resto l'autrice sottolinea, il *métissage*, compiutosi durante il Novecento, della storia con l'antropologia aveva posto l'accento sugli elementi rituali degli avvenimenti politici pubblici, soffermandosi proprio sulle manifestazioni violente. Dall'altro, l'interesse per i cerimoniali, anche nei momenti apparentemente non conflittuali, è scaturito, com'è noto, dagli studi sempre più approfonditi sugli ambienti cortigiani, rinascimentali, regi e viceregi: strutture, man mano che le conoscenze aumentavano, che sempre meno sono risultate rispondenti al modello chiuso, ipotizzato in un primo momento, ad esempio, nei pionieristici volumi curati da Adriano Prosperi e da Carlo Ossola dedicati nel 1980 a *La corte e il cortegiano*. Gli studi che si sono addensati negli anni hanno messo in rilievo come la corte sia una struttura aperta, impossibile da limitare entro le mura di un palazzo: essa è, per forza di cose, espansa, radiante sull'intera cerchia urbana che la ospita oltre che faro per tutta la realtà politica e sociale nel cui territorio insiste. La vita di palazzo, progressivamente sempre più disciplinata dall'etichetta, che nelle corti regie diventa protocollo, non può prescindere dalla rappresentazione che se ne dà al di fuori delle sue mura. Del resto, non è un caso che proprio nel medesimo momento storico in cui le città ospitano le corti, principesche e regie, esse subiscono un profondo ripensamento urbanistico, che ne modella i tratti in maniera tale che molte di loro vedono trasformati alcuni angoli in perfetti e accoglienti

teatri a cielo aperto per le rappresentazioni cerimoniali: gli esempi, in questo senso, sono tanti.

Nel ripensamento globale che la storia politica ha sperimentato negli ultimi decenni, tutto ciò è diventato primario argomento di studio e si addensano gli studi su processioni, giostre, cortei, entrate trionfali, cavalcate. A tutto ciò va però anche aggiunto un motivo più prosaico che ha portato alla moltiplicazione di saggi sul cerimoniale. Bisogna ricordare, infatti, che il teatro festivo, ossia tutto quell'insieme di manifestazioni che hanno per palcoscenico i tracciati urbani, è un formidabile produttore di fonti, classificabili in tre grandi gruppi, con l'accortezza di non rendere troppo rigida la partizione fra loro: i cosiddetti 'cerimoniali' (che nel caso di Napoli, per esempio sono stati pubblicati nella loro interezza a cura di Attilio Antonelli), fonti la cui strutturazione testuale deriva in gran parte a mio parere dalle cronache o dai diari ufficiali cittadini medievali e che sono allo stesso tempo descrittive e normative; i libretti didascalici che spesso vengono distribuiti durante lo svolgimento dell'evento festivo, contenenti i testi che vengono declamati o cantati o scritti nei cartigli e, talvolta, le spiegazioni degli apparati messi a punto per l'occasione; le descrizioni posteriori alla cerimonia, che talvolta riprendono i materiali approntati per essa.

Tutto questo materiale, a lungo trascurato negli archivi e nelle biblioteche, è stato recentemente valorizzato non solo in virtù dell'interesse intrinseco del cerimoniale, ma anche perché – in un periodo denso di occasioni convegnistiche, come sono stati gli anni Novanta del passato secolo – esso offre fonti compatte, la cui analisi puntuale mette in luce singoli aspetti del linguaggio e delle pratiche cerimoniali: un messe di testi, di cui peraltro Ida Mauro dà conto nella bibliografia del volume, che rendono disagevole il cammino di chi voglia interessarsi ai cerimoniali, soprattutto partenopei.

Altro scoglio, non facile da superare, ma che l'autrice sin dalla prima pagina del suo volume mette sotto i riflettori, è, per Napoli, il sostanziale distacco con il quale uno dei grandi padri della storiografia partenopea, Giuseppe Galasso, proprio nell'introduzione a un ricco volume su *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles, siglos XVI y XVII*, ha guardato a «una storia rappresentata in cerimonie, riti e feste che non può in alcun modo sostituire la storia vissuta nella crudezza dei suoi aspetti politici e sociali»: giudizio ingombrante con il quale l'autrice non polemizza direttamente, ma che si sforza di contestare con l'evidenza dei fatti che espone nelle sue pagine e che, significativamente, prendono le mosse dalle ultimissime battute della rivolta di Masaniello.

Peraltro, proprio questo termine *a quo* riecheggia il classico di Giuseppe Galasso, dedicato alla *Napoli spagnola dopo Masaniello*, il pescivendolo protagonista di una cesura importante nella storia della città e delle sue relazioni con Madrid. Proprio per l'importanza del personaggio e la valenza pubblica simbolica, oltre che strettamente politica, della sua azione, sembra mancare nel volume un sia pur breve schizzo, anche topografico, della Napoli in rivolta. Non da oggi, ma soprattutto oggi, tutti coloro che si occupano della ricostruzione del passato devono fare i conti con le nozioni degli ipotetici lettori. Masaniello è stato un eroe della storiografia risorgimentale: l'umile italico sottomesso che aveva il coraggio di denunciare i soprusi dei dominatori stranieri. Lo è rimasto nella storiografia

marxista, che ha visto nell'insurrezione napoletana il profumo di una rivoluzione che nella Penisola era resa impossibile dal tradimento di una borghesia che rifiutava, proprio nei secoli dell'età moderna, il suo ruolo propulsivo per aristocratizzarsi. Tuttavia, negli ultimi decenni, in cui la svalutazione del sapere storico come parte formativa indispensabile per la coscienza civica si è accompagnata a un, peraltro necessario, ampliamento dell'orizzonte storiografico al raggio europeo quando non planetario (che nella fattispecie ha comportato l'inserimento degli avvenimenti napoletani nel novero delle 'sei rivoluzioni contemporanee') il nome di Masaniello, al di fuori dei confini partenopei – s'intende –, si è lentamente sbiadito, e con lui quello di molti altri coprotagonisti. Sicuramente questo non è avvenuto solo per il pescivendolo napoletano e per i moti che lo hanno visto protagonista ma per decine di personaggi e di eventi storici. Quindi, chi scrive di storia dovrebbe cominciare a porre attenzione anche al ruolo pedagogico che rivestono i suoi prodotti e non dare oggi per scontato ciò che fino a ieri lo era: è cambiata negli anni la formazione che noi offriamo agli studenti, che con quanto noi forniamo – dobbiamo prenderne atto – non possono divenire poi lettori di saggistica storica, da un lato perché la formazione di base che possiedono, anche quando è di buon livello, non è compatibile con la preparazione che richiedono le nostre opere, dall'altro perché la storia ha perso nella civiltà occidentale il ruolo di bussola che per molto tempo ha ricoperto e sembra più una forma di intrattenimento: da qui lo spazio editoriale che viene lasciato ai giornalisti e il conseguente ulteriore imbarbarimento culturale, che avanza in un inarrestabile circolo vizioso.

Queste osservazioni, che vanno fatte per molti libri, sono ancora più valide per il volume scritto da Mauro: godibilissimo e tale da non meritare di rimanere confinato nella cerchia dei cosiddetti addetti ai lavori. Il suo filo conduttore, al quale si intersecano peraltro mille altri fili, è quello costituito dalla *Notitia* di Andrea Rubino, un lungo resoconto, che va dal 1648 al 1672, assai poco utilizzato dalla storiografia napoletana, tradito in maniera frantumata, a lungo monco della parte (meno elaborata delle altre) relativa agli ultimi anni, ritrovata dall'autrice che quindi ricostruisce il testo nel suo insieme. Non si tratta, però di un mero elenco di quanto avviene nella città di Napoli, in questo arco di tempo ma di una raccolta di curiosità, intendendo con questo termine gli avvenimenti degni di una particolare attenzione per la loro teatralità, le 'meraviglie' occorse davanti agli occhi di uno scrittore che ne viene affascinato; chiave di lettura che mi sembra percorrere l'intero volume di Ida Mauro.

Una delle prime cerimonie che vengono elencate da Rubino è quella organizzata per la notte successiva alla domenica delle Palme dal viceré Íñigo Vélez de Guevara, VIII conte di Oñate, a suggello della fine della rivolta, che ha dissacrato – agli occhi di Madrid e dei suoi emissari – il suolo di Napoli, la più importante, per tradizione, lustro e dimensione, delle capitali senza re della Monarchia spagnola. Grande regista dell'evento è proprio il viceré che orchestra una complessa liturgia pubblica, che ha come protagonista non solo un nutrito drappello di soldati spagnoli che seguono il supremo magistrato del regno, l'arcivescovo di Napoli, Ascanio Filomarino, e Juan José de Austria, luogotenente del sovrano durante la fase più accesa della rivolta, ma anche tutti coloro che, stanchi di

una stagione convulsa, vogliono trovare un accordo con Madrid. Questi ultimi sono chiamati a un segnale convenuto a dar prova pubblica della loro volontà politica. In tutti i quartieri di Napoli, sotto lo sguardo dei soldati invitati a non utilizzare le armi, quindi si innalzano le grida di acclamazione nei confronti di Filippo IV, mentre i protagonisti giungono nella piazza del Mercato, luogo dello scoppio della rivolta, dove si innalza il torrione del Carmine, piazzaforte in mano ai rivoltosi sotto il comando di Gennaro Annese, che era succeduto all'ormai defunto Masaniello come capo dei rivoltosi. Qui, quasi a riconsacrare il suolo e a rendere plastica la rinnovata sottomissione del regno, al centro della piazza viene riproposta la scena, rituale durante l'acclamazione di un nuovo sovrano, della *captio possessionis* del Castel Nuovo, la più importante fortezza partenopea: un momento raffigurato in un quadro di Carlo Coppola, riprodotto nel volume, che presenta Gennaro Annese nell'atto di rendere le chiavi e lo stocco a Juan José de Austria.

Questa è la prima tappa di un lungo processo politico-cerimoniale che viene portato avanti dal conte di Oñate nella stagione immediatamente successiva alla rivolta, nel timore che proprio l'atmosfera festiva possa riaccendere fuochi bellicosi, viste le micce ancora accese sotto la cenere della sottomissione. Significativa è la presenza, seppure diversamente coniugata a seconda dei momenti celebrativi, di «squadroni di soldatesche», in modo da non far mai dimenticare, malgrado il tripudio di apparati decorativi sempre più ricchi e raffinati, la facilità per il viceré di passare dalla lusinga della festa all'esercizio della brutalità. Uno stile diverso seguono i viceré posteriori; ma la conflittualità non si stempera, non tanto perché continuino gli attriti fra Madrid e Napoli, ma perché la città è percorsa da tensioni provocate dai diversi poteri che sono insediati al suo interno e che, al pari del viceré, utilizzano il linguaggio cerimoniale per vedere riconosciuto il proprio ruolo. L'analisi dei molti funerali di Filippo IV e della competizione fra gli ordini religiosi nella realizzazione dei catafalchi per l'occasione o delle incomprensioni fra il cardinale Pascual de Aragón, viceré di Napoli, e l'arcivescovo Ascanio Filomarino, non fa che ribadire come etichetta e cerimoniale siano linguaggi utilizzati comunemente sul palcoscenico pubblico per aprire e comporre dissidi.

Il fatto poi che il linguaggio cerimoniale sia composito, costituito dalla celebrazione dell'avvenimento stesso ma anche dalla sua declinazione in parole, gesti, immagini e suoni, lo rende particolarmente duttile, oltre che oltremodo affascinante, come con una grande varietà di esempi Ida Mauro ci mostra nel capitolo su *L'iconografia degli apparati festivi*. L'utilizzo dell'idioma (italiano, latino, castigliano, napoletano) per le didascalie di immagini – pittoriche, plastiche o performative – e per i componimenti, in versi e in musica; l'utilizzo del vasto repertorio simbolico, confezionato in appositi trattati come l'*Iconologia* di Cesare Ripa o i *Geroglifici morali* di Vincenzo Ricci, e costantemente ricreato per assolvere ai più diversi bisogni espressivi; i ritratti; le macchine teatrali; i carri: tutto contribuisce affinché ogni cerimonia abbia significati articolati e ciascuno degli astanti possa recepire, fra i tanti che sono insiti nella rappresentazione cerimoniale, quello che gli è destinato: in questo modo, si realizza, per dirla con l'autrice «la relazione osmotica tra la macropolitica del sistema spagnolo e la micropoli-

tica delle relazioni di potere a livello locale», con buona pace di chi vede nelle feste ancora un elemento sovrastrutturale della politica, e non la trama, nel suo continuo intrecciarsi, della politica stessa.

Ma appunto perché il cerimoniale è ricerca e conquista del consenso, forse un elemento che non bisognerebbe trascurare è la capacità di diventare occasione di redistribuzione delle risorse. Ida Mauro, proprio nelle ultime pagine del suo ricco volume pone l'accento sulla necessità di analizzare il peso economico della festa, intesa come occasione di *mercedes*, di concessioni materiali o immateriali. Un altro punto di vista interessante sarebbe quello che guarda alla produzione degli apparati effimeri, a quello stuolo di carpentieri, doratori, stuccatori, ricamatori, armieri, fabbri, argentieri, sarti e così via (l'elenco, data la complessità degli elementi cerimoniali, potrebbe essere infinito). La loro fatica, retribuita, consente lo svolgimento di questi eventi, che vengono attesi dalle maestranze cittadine non solo in quanto occasione di svago e allegria, ma come possibilità di dar prova sul mercato cittadino, davanti a un pubblico quanto mai vasto, delle proprie abilità, con un riverbero economico e professionale non irrilevante per chi lavora e con un corrispettivo di consenso per chi governa. La considerazione del lavoro, dell'impegno della manodopera, dei costi e dei ricavi non solo immateriali delle operazioni cerimoniali, forse, con il suo forte addentellato con la storia economica, riscatterebbe del tutto una materia come quella relativa agli spettacoli civici che ha dimostrato di essere un banco di prova decisivo per gli studiosi di storia politica.

NICOLETTA BAZZANO

EMMA ROTHSCHILD, *An infinite history. The story of a family in France over three centuries*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2021, pp. x-448.

Fondato su una imponente ricerca d'archivio, che intreccia casi personali con eventi e processi di lungo periodo, il volume ricostruisce le vicende di una famiglia di Angoulême, nella provincia francese, dalla metà del Settecento all'estremo Ottocento. Non una «storia di famiglia», come avverte l'Autrice, ma una storia «con una famiglia al suo centro», capace di intercettare per cinque generazioni contesti più ampi, dal quadro sociale locale alla Francia in trasformazione, sino alle colonie caraibiche legate allo sviluppo dei traffici e al costante flusso di informazioni, che incidono in profondità nelle aspettative e nell'economia di una città minore sulle rive della Charente nella Francia centro-occidentale, parte della generalità di Limoges, amministrata tra il 1761 e il 1774 dall'economista e 'filosofo' Anne-Robert-Jacques Turgot. Una prospettiva 'dal basso' e una vicenda di gente comune, ma al contempo una «storia dell'economia sociale» (p. 188), di contatti e scambi, che sfuma nelle vicende dei singoli il divario tra Stato e mercato, pubblico e privato, dimensione nazionale e sovranazionale, fitta di profili individuali che costituiscono la famiglia e la parentela in apice di reti economiche, professionali e di pur lontane affinità e consanguineità. Ne risulta una disamina capillare della vita di Angoulême e del suo lento mutare tra la convulsa fase ini-

ziale a partire della Guerra dei Sette Anni (1756-1763), attraverso la Rivoluzione e l'Impero sino alla modernizzazione ottocentesca e alla Terza Repubblica.

L'indagine prende le mosse da due atti notarili del 1764, la procura di una donna analfabeta, ma non poverissima, Marie Aymard, per il recupero della possibile eredità del marito, il carpentiere Louis Ferrand, emigrato alla Martinica nel 1753 e qui scomparso; e il contratto matrimoniale della figlia Françoise con Étienne Allemand Lavigerie, insegnante di modeste condizioni economiche, cui darà tredici figli. È questo il ceppo da cui deriva la discendenza, prevalentemente matrilineare, al centro dell'analisi. Le complesse vicissitudini di figli, nipoti, pronipoti e affini compongono buona parte del libro, delineando tragitti di ascesa o declino sociale e di mobilità geografica – nell'Esagono o nelle colonie –, sino al più celebre ed estremo componente della parentela, il Cardinale Charles-Martial Lavigerie (1825-1892), Arcivescovo di Algeri, apostolo della lotta alla schiavitù, convinto sostenitore del colonialismo, anche in funzione anti-islamica. La sua storia, la più ricca di fonti pubbliche e private, interseca la vita economica della Francia ottocentesca: come avviene, segnatamente, per un altro ramo familiare attivo nella finanza, fondatore della banca Portet-Lavigerie a Le Mans durante il Secondo Impero, costretta però, dopo alcuni cambi di ragione sociale, alla liquidazione giudiziaria nel 1889. Le fortune degli eredi di Marie Aymard conducono così ai ranghi alti della borghesia francese, ma appaiono anche prevedibilmente diversificate: Stéphanie Ferrand, la «veuve Dinocheau» dei circoli letterari, è titolare di un ristorante a Parigi frequentato da Baudelaire e Monet; le cinque figlie nubili di Françoise Ferrand fondano la solidità economica della famiglia nella Restaurazione e reggono sino al 1860 un pensionato per studenti nel cuore di Angoulême, anima della vita affettiva dei congiunti; molti tra i discendenti perseguono carriere nell'amministrazione, nell'esercito e nella Chiesa, in sostanziale sintonia con l'Antico Regime; ma qualcuno fra loro muore, poverissimo, lontano dalla città.

La 'storia infinita' giustappone parti strutturali e un fitto mosaico di figure e percorsi soggettivi nell'ambizioso tentativo di stabilire un terreno intermedio tra la microstoria, e la biografia che spesso la sostiene, e la storia generale, o addirittura 'globale', nei suoi vari aspetti: demografico ed economico, politico ed istituzionale o socioculturale. L'Autrice ripropone così prospettive discusse in un suo precedente volume (*The inner life of Empire. An eighteenth-century story*, Princeton University Press, 2011), dove la 'storia dal basso' sfuma cronologie e partizioni accademiche, evidenzia aspettative personali e di gruppo, testimonia o chiarisce zone oscure dei macroprocessi in atto in Francia e in Europa per più di un secolo. La 'biografia', il caso individuale, pur eccentrico o eccezionale, lascia il posto ad una sorta di prosopografia molto allargata nell'individuazione di 'network' plurimi e distesi nel tempo, di cui la famiglia Allemand Lavigerie e quanti a lei si rapportano rappresentano i nodi di contatto e trasmissione. Al centro dell'indagine sono gli 83 firmatari del contratto nuziale del 1764 tra Françoise Ferrand e Étienne Allemand e i 15 sottoscrittori della precedente procura della madre. Ma tale nucleo è poi enormemente dilatato dalla rilevazione delle 4.089 presenze attestate negli atti delle 12 parrocchie di Angoulême nel 1764 (su una popolazione totale di circa 12.000 anime), che rientrano in varia misura nella pre-

sentazione delle esperienze degli attori della documentazione notarile iniziale. L'impresa non sarebbe stata possibile senza il ricorso alla riproduzione elettronica di testi e documenti, più volte richiamati a testo e in nota, e tali da offrire un panorama esaustivo: la storia «delle migliaia di donne e uomini nella Angoulême di metà Settecento che sono il soggetto di questo libro» (p. 61), ovvero la «storia di tre o quattromila persone, che vissero in tempi agitati» (p. 1). Il risultato, ricco di spunti e informazioni, non è di agevole lettura e rende talvolta arduo individuare con sicurezza il filo dell'argomentazione. Ma ricostruisce nei particolari la vita di una città poco incline all'innovazione, lontana dalla dinamica capitalista e manifatturiera (poco produttiva, o «uneconomic», la definiva Turgot, p. 92), legata all'amministrazione e alla Chiesa – nell'Antico Regime come nell'800 –, ma sconvolta, senza grandi entusiasmi repubblicani, dalla Rivoluzione francese. Le nuove istituzioni incrementano, infatti, la partecipazione pubblica e accompagnano la «frenesia» (p. 131) per l'acquisto di beni nazionali, di provenienza per lo più ecclesiastica, di cui profitano comprimari e protagonisti della narrazione.

Il massiccio edificio eretto con intelligente dedizione da Emma Rothschild si basa quasi esclusivamente su fonti istituzionali: i 1.000 atti vergati dai 19 notai di Angoulême nel 1764, registri parrocchiali e di stato civile, dati catastali, fonti giudiziarie e criminali, ruoli d'imposta o per il reclutamento militare (nel 1758 i due sorteggi per l'arruolamento nella milizia durante la Guerra dei Sette Anni registrano una percentuale di renitenti del 70-80%). Rare le testimonianze dirette (lettere, diari, memorie), che trasmettano il vissuto dei soggetti. Le loro vicende sono riflesse, per lo più, dalla documentazione pubblica o ecclesiastica, a partire da contratti, transazioni e passaggi di proprietà, spesso estremamente elaborati e tali da coinvolgere l'autorità giudiziaria. Il ricorso degli «small people» al notaio appare diffuso e capillare, coinvolgendo accanto ai ceti medi artigianali e commerciali la popolazione rurale o persino «un mendicante» o un cieco senza professione (p. 73). La documentazione ecclesiastica e notarile presenta, in realtà, qualche particolarità, poiché tra i firmatari figurano spesso minori di 10-12 anni, o ancora più giovani: una pratica che non pare avere riscontro a Sud delle Alpi, e in cui non sono chiari i limiti nell'assunzione di piene responsabilità giuridiche. Forse la presenza di tanti giovanissimi testimoni può riflettere 'in primis' forme di partecipazione affettiva, di adesione morale all'identità di famiglia o di gruppo.

Alla mediazione notarile si ricorre comunque anche per piccole somme o per la riscossione di diritti ed eredità, possibili e forse perdute, come è il caso della procura di Marie Aymard a inizio libro. Ma il panorama sembra suggerire una forte domanda di formalizzazione/legalizzazione dell'esperienza, forse da mettere in relazione alla grande volatilità dell'economia nel quarantennio pre-rivoluzionario, marcato da un lato dalla forte espansione dei traffici con le Indie Occidentali (e con l'economia schiavile e la tratta, che coinvolgono non marginalmente Angoulême), dall'altro dai rischi del settore finanziario, promettente per taluni, ma assai incerto e mal regolato. Lo suggerisce la crisi che agita la città (e la Francia) dal 1769, nata dalle accuse di usura rivolte da un gruppo di debitori a cinque «capitalistes», poi assolti dal Consiglio di Stato, ma tale nella sua rilevanza da dettare a Turgot uno dei suoi interventi più significativi in materia

di investimenti, interesse e credito. La vicenda si prolunga sino alle soglie della Rivoluzione ed esorbita dalle aule di giustizia per investire l'opinione pubblica, con manifesti, pamphlet, canzoni, accuse e minacce per le vie e le piazze della città. Per i contemporanei la crisi incarnava una «révolution», uno sconvolgimento rapido e inatteso di assetti e costumi tradizionali, e il termine impiegato rinviava all'altro, relativamente nuovo, di «capitaliste».

Accanto alla Chiesa, potenza fondiaria e morale e veicolo di possibili promozioni sociali, l'amministrazione e il fisco si confermano dati strutturali delle irrisolte difficoltà della Monarchia francese. La riscossione fiscale, opaca e arbitraria, offre occasioni di arricchimento personale, ma non prive di rischi («a world of economic opportunities», p. 116). Lo dimostra l'accusa di furto rivolta a un giovane dell'ufficio delle imposte, gestito da un altro «capitaliste» di Angoulême, Pierre Marot, che sulla riscossione del gettito aveva costruito grandi fortune, risolta con una assoluzione solo dopo un quindicennio, nel 1789. Lo scontro mobilita stuoli di avvocati e tracima in una delle ultime, grandi 'causes célèbres' della Francia del tempo. Ma il caso permette di verificare dall'interno pratiche e disfunzionalità degli apparati, interessi e passioni che coinvolgono una opinione confusa e sempre più esacerbata, e consente di raccogliere e convalidare le indicazioni di Tocqueville sulle origini della tempesta rivoluzionaria. Spesso citato e discusso, l'autore di *L'Ancien Régime et la Révolution française* è tra gli ispiratori della ricerca accanto, tra gli altri, a Georges Lefebvre, di cui si condivide l'invito ad una indagine complessiva del passato, capace di intrecciare più piani e di rilevare «l'influenza sociale dell'economia» e le «conseguenze sociali del mutamento economico» (p. 188), senza per questo istituire rigidi nessi causali. I destini degli Allemand Lavigerie e dei loro affini confluiscono così in un quadro articolato e ricco di tonalità, che riconosce il cambiamento, ma attesta poi con nettezza la continuità.

L'indagine sulla dislocazione topografica della città, in vista delle relazioni di vicinato e contiguità che essa consente, è nel volume vigile e a tratti minuziosa, considera le trasformazioni monumentali e architettoniche dell'800, in parte opera di membri della cerchia familiare, e permette uno sguardo sul tessuto urbano, raccolto attorno alla Place du Mûrier e alla folta rappresentanza di istituzioni ecclesiastiche, in buona parte secolarizzate dopo l'Ottantanove e affiancate nel nuovo secolo dagli edifici del potere civile, poi imperiale. In un contesto poco sfiorato da dibattiti ideologici e immune dall'Illuminismo, non molti sono i soggetti che emergono dall'oscurità: come avviene per Léonard Robin, avvocato e politico di rilievo durante la Rivoluzione, in rapporto con Brissot e Condorcet, difensore dei diritti civili degli Ebrei e principale autore della legge sul divorzio del 20 settembre 1792. Ma Robin è una eccezione, anche grazie alla sopravvivenza delle lettere ai genitori, che illustrano timori e prospettive agli esordi dell'età rivoluzionaria. Sul versante opposto si collocano le due martiri controrivoluzionarie, Marie Madeleine Virol e Félicité Mélanie Hénouf, che nel maggio del 1794 proclamano pubblicamente la loro fede monarchica sapendo di andare incontro alla ghigliottina.

Diverso, e assai meno memorabile, è il caso di Jean Alexandre Cazaud, l'«atrocious employer» (pp. 25-30) del carpentiere alle origini dell'intera storia, pro-

prietario schiavista alla Guadalupa, protagonista di una vita vorticosa tra le Indie, Parigi, Londra e persino l'Italia. Ex militare, nobile, Cazaud è figura minore, ma non priva di qualche prestigio dell'Illuminismo 'conservatore', noto per alcuni contributi di politica economica e sul commercio coloniale e membro dal 1780 della Royal Society. Dal 1779 a Parigi, egli è il protagonista, insieme alla figlia, delle violenze e del tentato rapimento di uno schiavo nero, già di sua proprietà e poi dichiarato libero dalla magistratura regia in assonanza con il divieto britannico della schiavitù sul suolo della madrepatria. Poco più tardi Cazaud impugna il testamento della moglie scomparsa – già destinataria di una *lettre de cachet* che l'aveva costretta agli arresti domiciliari – aprendo una causa che coinvolge «i diritti delle donne e la natura del matrimonio» (p. 80), conclusa con la conferma dell'obbligo della sposa alla coabitazione col marito e con quello di testare solo previa sua autorizzazione. L'autocrate è solo uno dei comprimari di uno scenario legato ai traffici oceanici entro un orizzonte che va dall'Africa occidentale ai Caraibi e si traduce in una continua circolazione di merci, notizie, viaggiatori, contratti, favoriti dalla prossimità del porto di La Rochelle; ma le rotte toccano anche il Mozambico, il Borneo e il Bengala: come mostra il mercante di schiavi, dipendente delle Compagnie delle Indie olandese e di quella francese che, rientrato in città, vi acquista nel 1773 una carica regia per ben 40.000 lire torinesi. La schiavitù è uno dei temi che fanno da sfondo alla narrazione: la Grenada di metà Settecento è «totalmente dominata dalla popolazione degli schiavi» (p. 24) e fra il 1742 e il 1782 il loro numero aumenta di oltre il 350%. Al seguito dei padroni alcuni neri, in genere giovanissimi, entrano nel Paese e si convertono. Ma resta nella memoria il caso di Nanette, la giovane incinta marchiata a fuoco sul seno a San Domingo con le iniziali del padrone (pp. 53-54).

In una vicenda principalmente matrilineare emerge la presenza delle donne. Determinante entro la storia della famiglia, dove disponibilità e beni femminili garantiscono la validità dei contratti matrimoniali o sviluppano attività connesse all'insegnamento e ai servizi, e attestano una nuzialità esogamica che dagli inizi dell'800 amplia il quadro geografico e sociale ben oltre la città sulla Charente (tra i testimoni, nel 1876, del matrimonio di Valentine Allemand Lavigerie, discendente di Marie Aymard, figura il barone Georges Hausmann, il Prefetto della Senna cui Parigi deve gran parte del suo volto moderno), il lavoro delle donne affiora dagli archivi, come nel piccolo nucleo delle capofamiglia sulla scena urbana nel 1766 (119 su 2.548 unità fiscali), dove le figure più industriali, in genere vedove o nubili, si concentrano in aree specifiche della città. Una popolazione quasi invisibile, legata al piccolo commercio e alla bottega, ai servizi alla persona, all'accoglienza e al mercato alimentare, sovente impegnata nel lavoro domestico, ma essenziale per integrare il profilo istituzionale e sociale dell'Antico Regime cittadino. Altre figure incidono con maggiore vivacità nella narrazione: l'avvenente diciottenne Marguerite Aubert, che nel novembre del 1793 impersona la dea Ragione in una grande festa repubblicana; il manipolo di donne che nel 1790 rivendicano i propri diritti alla partecipazione politica e al porto delle armi; Marie Catherine Lacorne, istitutrice della figlia di Philippe d'Orléans, che la sua delazione contribuisce a portare alla ghigliottina nel 1793, o ancora Louise Lavigerie, la sorella dell'Arcivescovo di Algeri, Charles-Martial, che ne conserva

la memoria e la corrispondenza, e con la quale, scomparsa nel 1906, si chiude la ricostruzione. Non tutte le figure esplorate nella trama di casi pazientemente individuati dall'Autrice sono strettamente connesse alla parentela degli Allemand o agli attori legali del 1764. Ma il desiderio di completezza e sistematicità nell'identificazione e nella valutazione di nodi e reti plurime, in grado di illustrare una proposta di metodo coraggiosa e innovativa, ha talvolta velato le esigenze di chiarezza e linearità dell'esposizione.

La carenza di testimonianze personali certo limita le possibilità di approfondimento e introspezione dell'analisi; ma la «storia sociale degli individui» (p. 10), indica comunque sentimenti e idee, aspirazioni e sconfitte di una comunità intera. La «microstoria di Angoulême» confluisce per tale via «nella più ampia storia dei tempi moderni» (p. 4), portando alla luce qualche novità e molte conferme, in ravvicinato confronto con le risultanze attuali della storiografia. A partire dal rilievo di un Antico Regime demografico segnato in Francia dall'alta natalità e dalla forte mortalità infantile, dall'età elevata degli sposi, dai rischi del parto e dalla terribile condizione degli esposti, ancora ben addentro alla Rivoluzione. Più mosso, ma non scandito da nette rotture, è il panorama ottocentesco, con la finanziarizzazione dell'economia e del credito, l'affermazione diffusa del mercato, l'avvio delle ferrovie, la tenuta dell'occupazione agricola (negli anni Settanta del secolo circa metà della forza lavoro è impiegata nelle campagne) e l'avanzata dell'industria, che poco però lambisce Angoulême, ancora vincolata al commercio, all'amministrazione e ai servizi. I fattori politici e militari non molto incidono in una comunità peraltro segnata dalla partecipazione dei suoi membri alle campagne rivoluzionarie e napoleoniche, pronta a offrire al futuro Napoleone III il 90% dei voti nelle elezioni presidenziali del 1848 (p. 248). L'insieme restituisce la prospettiva di una contrastata e sfaccettata modernità, dove gli ambiti d'indagine interagiscono nella complessità e nelle vite dei singoli e arricchiscono il panorama della Francia coeva in un libro denso, complicato ed importante, che non cessa di sollecitare questioni e risposte.

RENATO PASTA

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI MARZO 2022

<i>Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo</i> , a cura di Simone Balossino e Riccardo Rao (GIAN PAOLO G. SCHARF)	Pag. 195
LUCIANO PIFFANELLI, <i>Politica e diplomazia nel primo Rinascimento: per uno studio della guerra «contra et adversus dominum ducem Mediolani»</i> (JOHN CONDREN)	» 198
PAOLO SACHET, <i>Publishing for the Popes: The Roman Curia and the Use of Printing (1527-1555)</i> (VINCENZO LAVENIA)	» 200
IDA MAURO, <i>Spazio urbano e rappresentazione del potere. Le cerimonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello (1648-1672)</i> (NICOLETTA BAZZANO)	» 205
EMMA ROTHSCHILD, <i>An infinite history. The story of a family in France over three centuries</i> (RENATO PASTA)	» 209
Notizie	» 215
Summaries	» 239

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
 e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2022: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770